

## Il lessico botanico ne “Il Viaggio all’Indie Orientali”

del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena (1672)

Andrea Drocco

In the middle of the XVII century the Discalced Carmelite Padre Vincenzo Maria of Saint Caterina of Siena visited India and, when he returned, drew up his travel account, titled *Il Viaggio alle Indie Orientali*. This work plays a key role in the context of Italian travel accounts about India. However, despite its importance, it is rather surprising that no significant research has been conducted to investigate in deep this text, edited for the last time in 1683. The aim of the present paper is to pursue its analysis, in particular offering an etymological research and a critical examination of a consistent part of the botanical terms mentioned and explained by Padre Vincenzo Maria. As we will show, many of these terms appeared for the first time, in an Italian text and in some few cases in an European one, in Padre Vincenzo Maria’s work.

Il 27 maggio del 1498, quando l’ammiraglio Vasco de Gama giunse a Calicut, sulle coste del Malabār, circumnavigando il Capo di Buona Speranza, diede inizio a una nuova era. A partire da questa data non solo viaggiatori-mercanti, ma anche missionari si susseguirono incessantemente sul suolo indiano, tanto che Goa fu istituita a diocesi nel 1534: la sua giurisdizione si estendeva dal Capo di Buona Speranza fino alla Cina e al Giappone.

Anche se i documenti riconducibili ai missionari italiani in India sono ancor oggi in parte inesplorati, nonostante il grande contributo che essi possono offrire alla conoscenza di questo immenso e variegato paese sotto diversi punti di vista tanto da costituire le fondamenta delle nostre conoscenze attuali sull’India (Tucci 1936, 1949; Petech 1952; Cimino & Scialpi 1974: 77-78; Lorenzen 2003: 6-11), in questi ultimi anni si intravede un nuovo interesse verso i loro scritti e la rivalutazione di questi ultimi come fonti di informazioni non esclusivamente geografiche, etnologiche, storiche e religiose, ma anche linguistiche (cfr. Nardella 1989 e i recenti contributi di Lorenzen 2003, 2006a, 2006b, 2007, Drocco 2006 e Invernizzi 2005a, 2005b). A testimoniare il vivo interesse verso la letteratura di viaggio dei primi viaggiatori e missionari italiani nelle Americhe e in Oriente non solo per l’apporto che essa può dare a livello culturale, ma anche e soprattutto a livello linguistico si possono menzionare i congressi, in Italia e all’estero, dedicati proprio a questo argomento.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Volendo citare i più recenti in Italia: XXXIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche: rapporti e reciproci influssi*. Università degli Studi di Milano-Bicocca, 22-24 settembre 2005;

## 1. Il Viaggio alle Indie Orientali di Padre Vincenzo Maria

Nel contesto fin qui delineato si inserisce una specifica relazione di viaggio di un missionario italiano, oggetto di questa ricerca, che, finora, ha immeritadamente ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi: “*Il viaggio all’Indie Orientali del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena Procurator Generale de’ Carmelitani Scalzi, con le Osservationi, e Successi del medesimo, i Costumi, e Riti di Varie Nationi, e Reconditissimi Arcani de’ Gentili, cauati con somma diligenza da’ loro scritti, con la descrizione degl’Animali Quadrupedi, Serpenti, Vccelli, e Piante di quel Mondo Nuouo, con le loro Virtù singolari. Diuiso in cinque libri. Opera non meno utile, che curiosa*”.

L’opera è il resoconto della prima spedizione dei carmelitani scalzi nell’India meridionale, condotta allo scopo di ricomporre l’unità dei cristiani della Serra malabarica compromessa da divisioni e disordini: fu ordinata da Papa Alessandro VII che, d’accordo con la Congregazione *de Propaganda Fide*, diede proprio ai carmelitani scalzi l’incarico di andare a documentarsi direttamente sui problemi che in quegli anni sussistevano nel Malabār, principalmente a causa delle deviazioni e defezioni dell’arcidiacono Tommaso Parampil e dei suoi seguaci. La spedizione, avvenuta fra il 1656 e il 1659, fu guidata da Padre Giacinto di S. Vincenzo e dal confratello Padre Giuseppe Sebastiani: Padre Giacinto s’imbarcò a Livorno e partì per primo, mentre con Padre Giuseppe partirono, oltre a Padre Vincenzo Maria, al secolo Antonio Murchio, autore de *Il Viaggio alle Indie Orientali*, anche i confratelli Raffaele di s. Alessio della provincia di Roma e fr. Luigi di s. Francesco, converso della provincia di Lione (Sorge 1983: 87-90).

Al ritorno dal viaggio Padre Vincenzo Maria redige *Il Viaggio alle Indie Orientali*: quelle che seguono sono le uniche edizioni tuttora esistenti (cfr. anche Invernizzi (a cura di) 2005a che non menziona però l’edizione del 1683):

- 1<sup>a</sup> edizione: 1672, Roma, presso la stamperia di Filippo Maria Mancini;
- 2<sup>a</sup> edizione: 1678, Venezia, a cura di Giacomo Zattoni;
- 3<sup>a</sup> edizione: 1683, Venezia, presso Antonio Tivani (in quest’edizione è inserita anche la relazione della *Seconda spedizione all’Indie Orientali di monsignor Sebastiani*).

---

*Lingue e culture dei missionari*, Udine, 26-28 gennaio 2006), mentre all’estero non si può fare a meno di menzionare i congressi internazionali legati appunto alla cosiddetta *Missionary Linguistics*: l’ultimo di questi, vale a dire *The 9th International Conference on Missionary Linguistics*, si è tenuto all’Ateneo de Manila University (Filippine) dal 15 al 18 marzo 2016.

Si constata che quella del 1683 è l'ultima edizione dell'opera; inoltre, dopo tale data, non vi è stata più alcuna ristampa. Ciò fu posto in evidenza già nel XIX secolo dal noto indologo Angelo De Gubernatis (1875: 57) che sostiene:

In ogni modo, è evidente la importanza del [...] viaggio (di Padre Vincenzo Maria), il quale non ebbe, ch'io sappia, dopo l'anno 1683, l'onore d'alcuna ristampa, ed è in ogni maniera superiore alla sua fama.

## 2. L'importanza de “Il Viaggio all'Indie Orientali”

Alcuni anni fa Drocco (2006), approfondendo l'aspetto storico-linguistico relativo al testo qui preso in esame, ha cercato di offrire alcuni spunti di riflessione che potrebbero suggerire interessanti profili di ricerca futuri. Si è concluso constatando che per conoscere l'opera di Padre Vincenzo Maria, e per valutarne appieno l'importanza, sarebbe necessaria un'edizione (critica) moderna del testo, tuttora inesistente, accompagnata, in particolar modo, da un approfondito apparato di note critiche. Queste ultime, oltre a fornire gli strumenti necessari per una maggior comprensione e per un adeguato approfondimento dei temi trattati dall'autore, avrebbero altresì lo scopo di presentare confronti con altre relazioni di viaggio, come quella di Ludovico De Varthema, dalle quali pare evidente che l'autore abbia subito una qualche influenza.<sup>2</sup> Ma soprattutto si è auspicata la stesura di

---

<sup>2</sup> Infatti, come ha fatto notare Drocco (2006: 298-299), si consideri per esempio la descrizione di Padre Vincenzo Maria relativa a un'immagine della divinità hindū Yama, paragonata a quella, sulla medesima divinità, del viaggiatore italiano Ludovico De Varthema fatta nel suo *Itinerario*; riportiamo qui di seguito entrambe le descrizioni evidenziando, con sistemi diversi, i passi simili fra loro (cfr. anche Drocco 2006: 298-299, nota n. 22):

In mezo de questa capella sta un diavolo facto de metallo a sedere in una sedia pur de metallo. El dicto diavolo si tiene una corona facta a modo del Regno Papale con tre corone, et tiene ancora quatro corna et quatro denti con una grandissima bocca, naso et occhi terribilissimi; le mani sonno facte ad modo de un rarpino, *li piedi ad modo de un gallo, per modo che a vederlo è una cosa molto spaurosa*. Intorno alla dicta capella le picture soe sonno tutte diavoli. Et per ogni quadro de essa sta uno satanas a sedere in una sedia. La qual sedia è posta in una fiamma de foco, in el quale sta gran quantità de anime longhe mezo dito et uno deto della mano. Et el dicto satanas con la man dritta tiene una anima in bocca et con l'altra mano se piglia una anima dalla banda de sotto. (Ludovico De Varthema, pp. 207-209)

Il Simulacro è di mettali, collocato in vna sedia della medesima materia, che porta in capo vna corona simile al Triregno Papale, appoggiata à quatro corni torti, piantati sopra due orecchie di Porco, con il viso spauenteuole, li occhi terribili, il naso brutto, largo, la bocca grandissima, ed aperta, dalla quale escono quatro denti di Cinghiale, con la mano dritta torta, curuata, con la quale s'applica vn'animitta picciola alla bocca per deuorarla, e con la sinistra ne piglia vn'altra dalle fiamme, che gli sono scolpite all'intorno del

un glossario dei vocaboli esotici e dei nomi propri menzionati dall’autore con la compilazione, per i casi più significativi, di vere e proprie schede lessicali. Se è vero infatti che alcuni degli esotismi citati da Padre Vincenzo Maria (per es. *areca*, *bagniano/baniano*, *betel*, *cairo*, *fanon*, *gioghi/giogui*, *manga*, *naic*, *nairi*, *nipa/anippa*, *olla*, *oracha*, *palanchino*, *prao/parò*, *pulias*, *tane/tone/thones*) sono stati presi in prestito da precedenti opere di altri viaggiatori italiani, le quali, quindi, devono aver esercitato un’influenza determinante sul nostro autore, è altrettanto vero che la maggior parte di essi si riferisce a parole di origine indiana che, per la prima volta, fanno la loro comparsa in un testo italiano pubblicato. Fra queste si possono menzionare *amruta*<sup>3</sup> (cfr. sanscrito *amṛta*),<sup>4</sup> la citazione delle ere o *giuge*<sup>5</sup> (cfr. sanscrito *yuga*, *hindī juga*)<sup>6</sup> o di *quetris*<sup>7</sup> (cfr. sanscrito *kṣatriya*, *koṅkaṇī khetri*), il nome dei membri appartenenti al secondo *varṇa* o categorie sociali fondate su basi funzionali, oppure di *trite*<sup>8</sup> (cfr. sanscrito *tīrtha*), i guadi sacri o luoghi santi, tutti vocaboli strettamente legati alla civiltà indiana. Ma non solo: in quest’opera trova spazio un’innumerabile quantità di termini botanici, zoologici ed etnografici, non citati come un lungo elenco di parole esotiche con semplici, e talvolta vaghe, glosse generiche, ma, al contrario, accompagnate da chiare e puntuali definizioni (cfr. Drocco 2006: 305-306). È senz’altro vero che molti dei termini menzionati da Padre Vincenzo Maria appaiono come vere e proprie citazioni occasionali o fanno oggi parte, in italiano, del lessico specialistico di discipline come, per l’appunto l’indologia, la botanica e la zoologia. Ciò nonostante è altrettanto vero che una buona parte di essi è tuttora citata nei più importanti dizionari italiani di riferimento i quali, pur avendo menzionato fra le loro fonti anche *Il Viaggio alle Indie Orientali*, non citano l’attestazione di tali vocaboli in quest’opera. A dimostrazione di quanto sostenuto si prenda a esempio il caso della parola *mantra*<sup>9</sup>

---

soglio. Il corpo è tutto nudo come d’vn Satiro, con li piedi di Gallo, in modo, che cosa più mostruosa non si puole vedere [...] (Padre Vincenzo Maria, p. 414).

<sup>3</sup> “[...] Amruta, di cui vna sol stilla basta per conferire l’immortalità, e preseruare dalla morte” (p. 318).

<sup>4</sup> Il termine sanscrito *amṛta*, indicante la “bevanda dell’immortalità” o “bevanda degli dèi”, è composto dal prefisso privativo sanscrito *a-* e dal vocabolo, anch’esso sanscrito, *mṛta*, “morto”: la parola è etimologicamente connessa con il greco *ambrosia*. In proposito si veda Zimmer (1993: 62, nota n. 1).

<sup>5</sup> “[...] giuge, ciascuna delle quali giuge corrisponde a dodici mille anni de’ nostri [...]” (p. 320).

<sup>6</sup> Secondo le mitologie hindū gli *yuga*, o ere cosmiche, sono quattro, tutti caratterizzati da una durata decrescente e da una progressiva corruzione: i loro nomi (*krta*, *tretā*, *dvāpara* e *kali*) sono quelli dei colpi nel gioco dei dadi, da quello vincente (quattro) a quello perdente (uno). In proposito si veda Piano (1994: 7, nota n. 7, 25, nota n. 78) e Zimmer (1993: 20-27).

<sup>7</sup> “Il Rè di Coccino, che di sua generatione è Quetris, che vuol dire Cauagliero, ò di sangue d’Herói, non è [...]” (p. 373).

<sup>8</sup> “All’istesso effetto seruono ancora li fiumi, mà più il Gange, ed alcuni altri chiamati da loro Trite [...]” (p. 314).

<sup>9</sup> La parola sanscrita *mantra* viene resa da Piano (1994: 345) con “«formula segreta di preghiera» dall’eccezionale efficacia”.

citata da Padre Vincenzo Maria<sup>10</sup> e oggi sporadicamente utilizzata nell'italiano comune: essa è riportata dal GDIU (vol. III, p. 1153) - che la classifica come termine specialistico - e dal GDLI (vol. IX, p. 753). Nonostante però in quest'ultimo sia citato esclusivamente il riferimento a *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante (1968: 130), è presumibile che, sulla base delle mie conoscenze attuali, proprio ne *Il Viaggio alle Indie Orientali* di Padre Vincenzo Maria questo vocabolo abbia fatto la sua prima comparsa in un testo italiano pubblicato. Analoghe considerazioni possono essere avanzate per il termine botanico *anona* (si veda s.v. le schede lessicali più oltre) che si riferisce alla *Anona reticulata* di Linneo: al proposito il GLA (I, pp. 46-47 e pp. 63-64) riferisce che “O primeiro indianista que menciona anona è o P. Vincenzo Maria, cuja obra foi publicada em 1672”. Il vocabolo *anona* è citato dal GDLI (vol. I, p. 506b), dov'è ricondotto al latino scientifico, e dal DELI (vol. I, p. 58a), dove viene riportata come prima attestazione in italiano la data del 1708 nel *Giro del Mondo* (Napoli III 79) di Giovanni Francesco Gemelli Careri; il GDIU (vol. I, p. 302a) avanza argomentazioni simili riportando però la variante *annona*. In tutti questi dizionari non è fatta alcuna menzione relativa all'attestazione di *anona* ne *Il Viaggio alle Indie Orientali*. E ancora il termine botanico *bablia* (anche in questo caso si veda s.v. le schede lessicali più oltre) (cfr. portoghese *babul*, koṅkaṇī e marāṭhī *bābhūl*, *bābhaḷ*, *bābhli*, sanscrito *babbūla*) che si riferisce alla *Acacia arabica*. Anche in questo caso, sulla base delle osservazioni riferite dal GLA (1919-1921), è lecito supporre che Padre Vincenzo Maria sia uno dei primi viaggiatori/missionari italiani a menzionare *bablia*. Questo termine non è citato dal GDLI e dal DELI, mentre il GDIU (vol. I, p. 560b) lo riporta sotto la voce *babla* e viene riportata come prima datazione il 1875 nella variante antica *bablah*, nome commerciale dall'inglese *bablah* a sua volta derivato dal persiano *babūl* ‘mimosa’. Il GDIU (vol. I, p. 560b) riporta anche la voce *babul* attestata a partire dal 1913 nella variante antica *babula*, anch'essa derivante dal persiano *babūl* ‘mimosa’: anche in questo caso non è citato Padre Vincenzo Maria.

### 3. Per un'analisi critica degli esotismi ne *Il Viaggio alle Indie Orientali*

Sulla base di quanto detto finora, e per colmare la lacuna consistente nella mancanza di studi appropriati relativi a *Il Viaggio alle Indie Orientali*, si è scelto di iniziare col fornire, con il presente studio e con quelli analoghi che seguiranno, una lista dei vocaboli esotici menzionati da Padre Vincenzo Maria riportando una porzione del passo dell'opera dove essi sono citati, con l'aggiunta di

---

<sup>10</sup> “[...] certe Dözelle, che senza lesione de propria integrità concepirono diuersi figli, solo con recitare certe orationi secrete, quali chiamano Mantrù [...]” (p. 325).

un adeguato approfondimento critico. In questo primo contributo la scelta dei vocaboli da analizzare è caduta su una parte dei vocaboli esotici e non che hanno come oggetto la botanica.<sup>11</sup>

Come si avrà modo di constatare questo e i prossimi contributi porranno bene in evidenza quella che è l’originalità dell’opera, più nel dettaglio:

- la maggior accuratezza delle descrizioni relative ai termini citati, rispetto a quanto riportato dai viaggiatori-mercanti italiani del Cinquecento;
- l’estesa trattazione di argomenti legati alla botanica, zoologia e cultura indiana così da permettere la retrodatazione di molti vocaboli esotici tuttora attestati nei più importanti dizionari italiani di riferimento;
- la promozione di una più documentata conoscenza dell’ambiente sociale e un più obiettivo accostamento alla realtà storica, alle credenze religiose degli indigeni, e una migliore accettazione dei costumi locali, tanto da poter affermare che ne *Il Viaggio alle Indie Orientali* si possono senza dubbio riscoprire le radici dell’indologia italiana.

### 3.1. Il lessico botanico ne “Il Viaggio all’Indie Orientali”

La flora indiana è trattata da Padre Vincenzo Maria nella porzione di testo compresa fra i capitoli I e X del quarto libro, quest’ultimo intitolato *Delle piante fruttifere, Animali quadrupedi, volatili, e Serpenti dell’Indie Orientali*. L’autore inizia così la sua descrizione delle piante indiane:

[...] In questo descriuo le Piante, e li Animali, con li quali la mano di Dio arricchì quel nuouo Mondo di marauigliie. [...] Le Piante sono cosi differenti, che sbarcando in quelli lidi, mi viddi in vn’altro Mondo. Li soli agrumi, Cedri, Limoni, Aranci, che in molti luoghi crescono per li boschi senza coltura, sono da noi conosciuti, tutt’il rimanente è incognito. Quelle d’Europa si rinuouano con le stagioni; A suoi tempi si spogliano, e riuestono di foglie [...] Quelli dell’India sono sempre verdi, che se bene mutano la foglia, ciò succede con tal ordine, che sempre se ne mantengono vualmente cariche. [...] La maggior parte

---

<sup>11</sup> Cap. I: *Della naturalezza dell’India, tanto nelle piante, quanto negli animali*. Cap. II: *Delle Palme dell’India*. Cap. III: *Delle piante aromatiche, Cannella, Pepe, Garofalo, Noce moscata, Zenzaro e Cardamomo*. Cap. IV: *Delle Piante fruttifere coltivate nelli Giardini. Papaia, Ananas, Atta, Bilimbino, Pero, Anona, Bertel*. Cap. V: *Delle piante coltivate alla campagna. Fico, Mongas, Giambo, Carambola, Brindone, Sapone de’ Canarini*. Cap. VI: *Delle piante boscareccie, fruttifere. Bili, Cagiù, Giacha, Ambare, Angelico, Carcapuli, Merabolano, Corandera, Sapuchaia, Saudelful, Maffiera, Bablia*. Cap. VII: *D’alcune altre piante boscareggie, meno fruttifere. Rotta, Marotta, Paguiera, Ritta, Rumbora, Dara, Lichia*. Cap. VIII: *D’alcune piante medicinali, Tamarindo, Caffia, Pincheui, Sciutne, Roferage, Crietu, Casconda, Danti, Pimpal, Cinti, e del Balsamo, Cua, Consal, Marbit, Sabsanta*. Cap. IX: *D’alcune Piante prodigiose, Triste, Barè, Alat, Bachelì, di Giuda, Narua, e d’altre di minor stima*. Cap. X: *D’alcuni fiori dell’India. Giasson, Rosa Chinese, Mogri fiore di S. Tomaso*.

produce li frutti dal tronco, dalle radici scoperte, ò dalli rami più grossi, rimanendo tutt'il restante infecondo; poche sono quelle, che li danno nelli rami. Quasi tutte sono copiose d'humore latteo, ò materia viscosa, che sempre biancheggia; la quale per essere mordace, rode in poco tempo, e consuma il ferro. [...] pp. 332-333

concludendo nell'ultimo capitolo a esse dedicato:

[...] Molt'altre ne tralascio, tutte rare, tutte singolari, e strauaganti nelle foglie, nel fiore, nel frutto, la maggior parte conosciute per salutifere, ò nociue. Dio che non manca nelle sue prouidenze, così le dispone, che vna velenosa hà sempre l'antidoto vicino, e congionto, e con tutto che gl'Indiani non habbino scuole né scienza di molto studio per la medicina, la necessità fece tanto solleciti li antichi di trouare rimedio a loro mali, che con lunghe, e prouate esperienze, molti giunsero à conoscere le prodigiose virtù di questi semplici, per ilche frà li Malauari viddi molti libri, pieni di rarissimi segreti, de' quali ne tengo due, doue trouo notate le qualità, e virtù di molte di quelle hò qui descritte. p. 367

### 3.2. Premessa alle schede lessicali

Nel fornire le schede lessicali che seguono riguardanti la botanica, e quelle che seguiranno nei contributi riguardanti altri campi semantici trattati da Padre Vincenzo Maria nella sua opera, abbiamo innanzitutto riportato, per ogni vocabolo approfondito, una parte della porzione di brano nella quale esso viene citato e spiegato dall'autore. A seguire la nostra discussione che, sebbene non miri a essere esaustiva, si pone tuttavia l'obiettivo di fornire gli strumenti necessari per poter tracciare, da un lato la possibile etimologia del vocabolo e dall'altro la sua attestazione lessicografica, ciò tenendo conto soprattutto, ma non solo, dei più noti vocabolari di lingua italiana.

Le pagine citate dopo la porzione di brano riportata si riferiscono alla prima edizione del 1672 dell'opera di Padre Vincenzo Maria.

#### Schede lessicali

- **Amandola**

“[...] Perfettionato, che questo è, spunta il Cagiu,<sup>12</sup> che in pochissimi giorni tanto s'augmenta, e cresce, che giunge alla grandezza, e forma d'vn pero ordinario, e quasi subito è maturo. [...] Spremuta, che sij il sugo, rimane la pasta tanto insipida, che è difficultosa da ingiottire, perciò si rigetta. Non si gode tutto, benche sij tutto vniforme. La sol parte più grossa è la matura. La più vicina al rammo è asprissima, cruda, e difficile

<sup>12</sup> Per questo termine, anch'esso approfondito da Padre Vincenzo, si veda più oltre.

da masticare. La sua corteccia è gialda, macchiata di rosso, dotata d’odore assai grato. Il seme (del quale dissi, che si perfettiona prima che il frutto spunti) non è chiuso nel medesimo frutto, ma solo congiunto nell’estremità alla parte più grossa, perciò tutto apparisce, e rimane sempre scoperto. Questo è l’Amandola ordinaria dell’India, per il che se ne raccoglie grandissima quantità, essendo la pianta fertilissima, e molto frequente, ancora nelli luoghi più deserti, & inculti.” p. 354

Il termine *amandola* citato da Padre Vincenzo Maria è italiano e deriva, secondo il GDLI (vol. I, p. 371c), dal latino tardo *amandūla* a sua volta derivato dal latino classico *amigdala*. Lo stesso vocabolo è riportato dal GDIU (vol. I, p. 215a) che lo dà come variante di *mandorla*. Il DELI non fa invece alcuna menzione di *amandola*.

- **Ambare**

“L’Ambare pianta boscareccia, e silvestre, è amica de’ luoghi deserti, piettosi, ed inculti. S’incura vicino à terra, dispersa con rami tortuosi, sopra li quali mediocrementemente si veste di foglie, le quali sono sottili, tenere, alquanto crespe, [...]” p. 355

Cfr. portoghese *ambaló*, *ambaró* < koṅkaṇī āmbāḍo < malayāḷam *ambaḷam* (per quanto riguarda quest’ultimo termine cfr. Gundert (1872: 43a)). Per questo tipo di trafila di diffusione cfr. il GLA (vol. I, p. 30a) secondo il quale tutti i vocaboli menzionati si riferirebbero alla pianta e al frutto della *Spondias mangifera*. Nel CDIAL (p. 57b, n. 1275) sono riportate alcune forme medio indo-arie (= MIA) (pāli *ambāṭaka* (M) ‘l’albero’, (N) ‘i suoi frutti’, pracrito *ambāḍaya* (M) (N)) e molte forme neo-indo-arie (= NIA) (p. es.: antica baṅgālī *ambāḍa*, hindī *ambārā* (M), *ambārī* (F), *amārā*, *amrā* (M), marāṭhī *āmbāḍā*, *āmbāḍā*, *amḍā* (M), *ambāḍī* (F) ‘giovane mango non maturo’) confrontabili con la voce koṅkaṇī *āmbāḍo*: tutte le voci citate dal CDIAL deriverebbero dai termini sanscriti *āmrātaka*, *āmravātaka* (cfr. Monier-Williams 1899: 147c) e *amlavātaka* (cfr. Monier-Williams 1899: 84a). Il vocabolo *ambare* attestato nell’opera di Padre Vincenzo Maria è menzionato anche da un altro scrittore italiano, Filippo Sassetti (Lettere, p. 270): in proposito si veda anche HJ (p. 17). Anche il termine *ambare*, come *ambà*, non è menzionato nei dizionari italiani da noi maggiormente consultati (GDLI, GDIU e DELI).

- **Ananas**

“[...] Frà tutti li frutti dell’India, singolare è l’Ananas, si per la bontà, e sapore, come per l’altre qualità, che l’accompagnano. La pianta non è arbore, mà come il cespuglio d’vn Giglio, facile a moltiplicarsi, che d’ordinario non s’alza da terra piu di due cubiti. Il frutto nasce nel mezzo, grande, poco meno del capo d’vn’uomo, proportionatamente



grosso, il quale maturo, e bellissimo alla vista, vguualmente disegnato in piccioli pentagoni, con certe fogliette, che li spartiscono nel mezzo, di colore giallo, tinto sopra il verde, con poche macchie rosse.” pp. 345-346

Cfr. portoghese *ananas* o *ananas* < brasiliano *nana*, *nanas* (frutto della pianta *Ananas sativa* di Linneo). Per questo tipo di trafila di diffusione cfr. HJ (25-28) e il GLA (vol. I, pp. 37-38). Il DELI (vol. I, p. 52a) riporta come prima datazione di *ananas* il 1584 da parte di Filippo Sassetti; vengono anche menzionate le forme *ananasse* (1583, ancora da parte di Filippo Sassetti) e *anasso* (1764, da parte di Francesco Algarotti). Il termine italiano *ananas* deriverebbe dalla voce portoghese *ananáz* (1557) a sua volta derivata dal tupì (guarani) *naná*. Cfr. anche il GDIU (vol. I, p. 257b) per analoghe considerazioni, sostanzialmente riconducibili al DELI.

- **Anona**

“[...] L’Anona non cresce a molt’altezza, e con ingrossarsi nel tronco, si conserua sempre humile, e bassa, come frà noi certa specie d’Aranci; [...] vna pianta non produce più che sette, ò otto Anone, alle quali, secondo che s’auuicinano alla maturità, specialmente nelli due mesi d’Ottobre, e Nouembre, succedono proportionatamente dell’altre. [...] La polpa di dentro è soauissima, bianca, tenera, ed odorifera, quasi come la sopradescritta dell’Atta, [...] Non si distingue però in cunei, come quella, mà tutta continua, rinchiude dispersi alcuni semi, pur simili à quelli dell’Atta, sol che più piccioli, e nella corteccia tinti di rosso.” pp. 347-348

Cfr. portoghese *anona*, frutto della pianta *anoneira*. Cfr. il GLA (vol. I, pp. 46-47 e pp. 63-64) che identifica la pianta della *anona* con la *Anona reticulata* di Linneo. Il GLA riferisce inoltre che “O primeiro indianista que menciona anona è o P. Vincenzo Maria, cuja obra foi publicada em 1672”. Il vocabolo *anona* è citato nel GDLI (vol. I, p. 506b), che lo riconduce al latino scientifico, a sua volta derivato da una voce indigena delle Antille per il tramite di una forma spagnola (cfr. più oltre sotto la voce *atta* per il luogo di origine di questa pianta e l’etimologia del vocabolo *anona*). Il GDLI non fa menzione di Padre Vincenzo Maria. Il termine *anona* è citato anche dal DELI (vol. I, p. 58a) che riporta come prima attestazione in italiano la data del 1708 nel *Giro del Mondo* (Napoli, III, 79) di Giovanni Francesco Gemelli Careri. Secondo il DELI il termine *anona* deriverebbe dallo spagnolo *anona* (sec. XVI), voce originaria delle Antille. Il GDIU (vol. I, 302a) avanza argomentazioni analoghe riportando però la variante *annonna* e riferendo che la voce originaria sarebbe attestata nella lingua arauaca.

- Arecha

“[...] La terza [specie di palma] è l’Arecha, specie totalmente dalle descritte differente, stimatissima però per l’vtilità, che da quella si coglie.” pp. 339-340

Cfr. portoghese *areca* < malayāḷam *aṭakka*, *aṭekka* ‘il frutto o noce della palma areca’. Per questo tipo di trafila di diffusione cfr. Cardona (1971-1973: 205); in proposito cfr. anche HJ (p. 35). Per quanto riguarda la voce dravidica originaria si veda DEDR (p. 11, n. 88): in proposito cfr. anche tamīl *aṭaikkāy* ‘noce della palma areca’, kannada *aṭake*, *aṭa*, *aṭike* ‘areca, la palma areca’. Tutti i vocaboli menzionati si riferirebbero alla *Areca catechu* di Linneo. Il termine *areca* è citato dal GDLI (vol. I, p. 640a) che ne riporta l’attestazione da parte di Filippo Sassetti: non viene però fatto il nome di Padre Vincenzo Maria. Il DELI (vol. I, p. 71a) cita il vocabolo *areca* facendolo però derivare da una voce malese; riporta inoltre il riferimento di Antonio Pigaffetta, ma non quello di Padre Vincenzo Maria. Questo termine è riportato dal GDIU (vol. I, p. 397b) che fornisce come data di prima attestazione in italiano il 1525.

- Atta

“[...] La pianta dell’Atta, in quattro, ò cinque anni gionge alla sua maggior grandezza, sollecita da principio di crescere, e poi occupa tutta la virtù per il frutto. [...] Non produce fiori, mà solo certe gemme, ò bottoni, che spuntano dispersi per li rami, da’ quali nasce il frutto. [...]” p. 346

Cfr. portoghese *ata* frutto della pianta *Ateira*. Cfr. il GLA (vol. I, pp. 63-64), secondo il quale la pianta alla quale si riferiscono i vocaboli poc’anzi citati sarebbe la *Anona squamosa* di Linneo, la stessa pianta che identifica altresì il vocabolo *anona*, menzionato anch’esso da Padre Vincenzo Maria (cfr. più sopra *sub voce*). Secondo il GLA l’etimologia di *ata* (*atta*), come quella di *anona*, è alquanto intricata. Nelle lingue IA moderne sono attestati i vocaboli *āt* e *ātā* da ricondurre al sanscrito *ātrapya*: quest’ultimo servirebbe a denominare la *Anona squamosa*. Tuttavia, sull’effettiva esistenza di questa parola nel sanscrito più antico, nello HJ (p. 285) vengono sollevati alcuni dubbi, in quanto è verosimile si tratti di un neologismo introdotto negli ultimi secoli. La *Anona squamosa* è una pianta indigena del Brasile dove si chiama ugualmente *ata* o *ateira*. Dalle argomentazioni avanzate dal GLA (vol. I, pp. 63-64) è lecito supporre che Padre Vincenzo Maria, come nel caso del termine *anona*, sia uno dei primi viaggiatori/missionari europei a menzionare il termine *atta*. Il termine *atta* non è citato nel GDLI, nel GDIU e nel DELI.

- Bablia

“Grande è la pianta Bablia, con il tronco proportionato, di legno duro, sodo, & oscuro, con le fogli, molto minute, e piccole, come quelle della seconda specie di Tamarindo, tutte vguali, e ben’ordinate in due parti, sopra certe verghette sottili, che spuntano dalli rami principali. [...] Frà le molte piante medicinali questa è singolarmente stimata. Le foglie spoluerizzate, e beuute con acqua piouana seruono per reprimere il flusso del sangue, che procede da eccesso di calore. Aggiungendo al sugo zuccaro, e preso per beuanda, modera il flusso moroidale, e gioua per molte altre cose”. p. 358

Cfr. portoghese *babul* < koṅkaṇī e marāṭhī *bābhūl*, *bābhaḷ*, *bābhḷī* < sanscrito *babbūla*. Per questo tipo di trafilatura di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 75a), secondo il quale *babul* (*bablia*) è il nome portoghese della *Acacia arabica*. Per quanto riguarda il vocabolo sanscrito citato rimandiamo a Monier-Williams (1899: 721c), mentre per la sua evoluzione in MIA e in NIA si veda quanto riportato nel CDIAL (p. 516b, n. 9148); questi sono alcuni esempi oltre a quelli koṅkaṇī e marāṭhī (per questi ultimi cfr. anche Molesworth (1857: 575)) sopra menzionati: pañjābī *babūla*, hindi *babūra*, *babūla*, oṛiyā *babura*, *baburi*, *babula*. Sulla base delle argomentazioni avanzate dal GLA pare che Padre Vincenzo Maria sia uno dei primi viaggiatori/missionari italiani a menzionare il termine *bablia*, che non è citato nel GDLI e nel DELI. Il GDIU (vol. I, p. 560b) riporta il termine qui preso in esame sotto la voce *babla* e viene riferita come data di prima attestazione in italiano il 1875 nella variante antica *bablah*, nome commerciale dall’inglese *bablah* a sua volta derivato dal persiano *babūl* ‘mimosa’. Il GDIU (vol. I, p. 560b) riporta anche la voce *babul* attestata a partire dal 1913 nella variante antica *babula*, anch’essa derivante dal persiano *babūl* ‘mimosa’.

- Betel

“[...] Frà le piante, che dagl’Indiani sono tenute in maggior stima, e del possesso delle quali molto si preggiano, quella del Betel è singolare per la cui conseruazione si occupano con tanta diligenza, che la custodiscono non solo dal tocco delli animali, ma ancora d’ogn’altra persona non pratica della loro conditione, essendo di natura delicatissima, facile a seccarsi. [...] Non produce fiori, ma come dissi l’vnicia foglia gli è fiore, e frutto. Questa è simile a quella del Pepe, solo più chiara di colore, al tocco più pastosa, odorifera; al gusto spetiosa, & aromatica, singolarmente se è di certa specie, da Purtughesi chiamata Betel crauo, che vuol dire Garofalo, perche tiene il medesimo odore, e sapore di quello, e morde vgualmente la lingua nel masticarla. [...]” p. 348

Cfr. portoghese *betre*, *betel*, *bétele* < malayālam *verriḷa* “betel”, tamil *verriḷai*. Tutti questi vocaboli identificherebbero la *Piper betle* di Linneo. Per la trafilatura di diffusione riportata si veda Cardona (1971-

1973: 205) (cfr. anche HJ p. 89), mentre per un approfondimento sulle voci dravidiche originarie si veda DEDR (p. 502, n. 5515). Il termine *betel* è menzionato dal GDLI (vol. II, p. 198c) che, oltre a riportare le varianti *bètle*, *bètre*, *bèttre*, fornisce anch’esso buone e dettagliate informazioni sulla trafila di diffusione. Il termine *bètel* è menzionato nel DELI (vol. I, p. 135a) che riporta come prima data, per quanto riguarda l’attestazione in italiano, il 1508; sono poi menzionate altre occorrenze del vocabolo da parte di autori italiani. Relativamente alla trafila di diffusione viene considerata valida, dal DELI (1999), l’ipotesi di Cardona sopra menzionata. Cfr. anche il GDIU (vol. I, p. 661a) dov’è detto che la prima attestazione del 1508 è della variante antica *betella*.

- **Bili**

“Non cresce la Pianta del Bili a maggior altezza d’vn huomo, tutta spinosa. Raccoglie nelli rami le foglie tre a tre vnite, e disposte in forma di croce, le quali sono dentate, molto neruute, e che sfricolate danno il medesimo odore, che quelle de’ nostri Cedri.” p. 353

Il termine *bili* sarebbe da ricondurre, secondo il GLA (vol. I, p. 118b), alle voci *bêr*, *bôr*. In *koṅkaṇi bôr* è il frutto, mentre *bôr* è la pianta; in *hindustānī* tale pianta è chiamata *ber* o *bir* da ricondurre al sanscrito *badara*. Sempre secondo il GLA la pianta in questione sarebbe la *Zizyphus jujuba*. Il termine *bili* non è menzionato né dal GDIU, né dal DELI.

- **Bilimbino**

“[...] La pianta del Bilimbino è arbore di mediocre grandezza, molto curiosa, e vaga alla vista, per onde nelli Giardini riesce giontamente d’vtilità, ed ornamento, [...] [il] frutto è di grandezza, poco maggiore d’vn Dattile, nell’estremità coronato d’alcune puntine, distinto, e scompartito da quattro, ò cinque cauità tirate a filo, che per lungo lo diuidono [...]” pp. 346-347

Cfr. portoghese *bilimbim*, frutto della pianta chiamata in portoghese *bilimbeiro* < *malayālam balimbing*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 127b): questi termini si riferirebbero alla pianta *Averrhoa bilimbi* di Linneo. In proposito si veda anche HJ (p. 100). A partire da quanto riportato dal GLA l’unico viaggiatore europeo che sembra menzionare il termine *bilimbio* è Garcia da Orta, mentre l’unico italiano citato dal GLA è proprio Padre Vincenzo Maria. Il GDLI (vol. II, p. 235c) menziona questo termine sotto la voce *bilimbi*. Ciononostante non è riportato il riferimento ad alcun autore italiano mentre, per quanto concerne la sua etimologia, viene soltanto detto che esso

deriva da una denominazione indigena della lingua marāṭhī. Il termine *bilimbio* è invece riportato dal GDIU (vol. I, p. 681b) sotto la voce *bilimbi* la cui prima attestazione sarebbe quella del 1955: il termine deriverebbe dall'inglese *bilimbi* a sua volta derivato dalla voce koṅkaṇī *bilimbī*, anch'essa un prestito il cui etimo è la forma malayāḷam *belimbing*. Sia il termine *bilimbio*, sia il termine *bilimbi* non sono menzionati dal DELI. In tutti i dizionari italiani qui consultati non è fatta alcuna menzione di Padre Vincenzo Maria.

- **Brindone di Goa**

“[...] Il Brindone di Goa è frutto nell'apparenza diuerso dal Carcapuli, quale descriuo nel capitolo seguente, per essere tutto sferico, piu picciolo, di colore quasi azzurro, misturato con rosso, poco però si differentia nella qualità, & altre conditioni, seruendo per l'istesse operationi; solo pare, che sij più gradito, per essere più temperato dal dolce, onde è tenuto per più salutare, rinfrescativo, e che risuegli più soauemente l'appetito”.  
p. 353

Cfr. portoghese *brindão*, frutto della pianta chiamata in portoghese *brindoeiro* < koṅkaṇī *bhirāṇḍ* (la pianta), *bhiraṇḍ* (il frutto), *bhirāṇḍām* (frutto, al plurale). Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 151), secondo il quale il *brindone* (*di Goa*) è il frutto della pianta chiamata *Garcinia purpurea*. In marāṭhī sono anche attestati i termini *bhiraṇḍa* (Molesworth 1857: 613c) e *bheraṇḍa* (Molesworth 1857: 620b). Il termine *brindone* non è menzionato né dal GDLI, né dal GDIU e dal DELI.

- **Cagiu**

“[...] Il Cagiu cresce à competente altezza, e nel tronco mediocrementemente s'ingrossa, mà tanto più si dilata in giro con tortuosi rami, piegandoli fino à terra, con che vi rimangono sempre sotto bellissimi spatij per ricourarsi dal Sole; poco sicuri però, per ricorrere à quelli con particolare inclinazione li serpenti.” pp. 353-354

Cfr. portoghese *caju*, frutto della pianta chiamata in portoghese *cajueiro* < tupi (guarani) *acaju*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, pp. 176b-177), secondo il quale la pianta del *cagiu* (*caju*, *cajueiro*) sarebbe da identificare con lo *Anacardium Occidentale* di Linneo, pianta originaria delle Antille, ma introdotta in India dai portoghesi e quindi perfettamente naturalizzata. In proposito si veda anche HJ (p. 168). Tanto il GLA quanto HJ riportano attestazioni di questa parola da parte di altri viaggiatori italiani. Il DELI (vol. I, p. 7a) riporta la voce *acaquìu* facendola derivare dal tupi *acaiu* (*Anacardium Occidentale*) con il tramite della forma portoghese *acajù*; cfr. lo stesso dizionario per la

possibile mediazione di una forma inglese. Sempre il DELI (vol. I, p. 7a), oltre a menzionare le varianti *cagiù* e *cajù* (vol. I, p. 184a) rimandando però alla voce *acagiù*, riporta come prima attestazione in italiano la forma *cagiù* a cura di Filippo Sasseti (1587); lo stesso viene fatto dal GDIU (vol. I, p. 20b), forse riferendosi proprio a quanto detto dal DELI. Nei dizionari italiani qui consultati non è fatto il nome di Padre Vincenzo Maria.

- **Carambola**

“[...] Quasi tutte le condizioni, che sopra descrissi nella pianta del Bilimbino, potrei qui trascrivere per notizia di quella della Carambola, essendo la pianta non solo nell’apparenza similissima, ma ancora nella maggior parte dell’altre qualità la medesima. In grandezza cresce uguale, nella grossezza, e forma del tronco simile, la vaghezza però non è tanta, per non raccogliere questa li rami tanto ben disposti, & vniti, mà più rozzamente dispersi.” p. 352

Non si può qui fornire una trafila di diffusione definitiva relativa al termine qui preso in esame. Al proposito è opportuno però affermare che Molesworth (1857: 135) menziona i seguenti termini *marāṭhī: kamarakha* (N) ‘il frutto dell’*Averrhoa carambola*’ e (1857: 137) *karambala* (F) ‘la pianta *Averrhoa carambola* e i suoi frutti’: per queste due voci si veda la voce sanscrita *karmaraṅga* (cfr. Monier-Williams 1899: 259a). Molesworth (1857: 138b) menziona anche la parola *marāṭhī karamala* (M, F), in merito alla quale vengono riferiti questi significati: ‘un albero della foresta, *Dillenia pentagynia*’ e ‘un albero da giardino, *Averrhoa carambola*’. Per quanto riguarda le evoluzioni in hindī, in gujarātī e in marāṭhī del termine sanscrito *karmaraṅga* si veda il CDIAL (p. 147b, n. 2895) che, pur riportando il termine *marāṭhī kamarakha*, non menziona la forma *karambala* citata da Molesworth (1857). Il DELI (vol. I, p. 203a) riporta come data di prima attestazione in italiano di *carambola* il 1708 nel *Giro del mondo* (Napoli, III, 79) di Giovanni Francesco Gemelli Careri; secondo il DELI il termine deriverebbe dal malese *karambil* per il tramite dello spagnolo *carambola* (1578) o del portoghese (1563). Cfr. anche il GDIU (vol. I, p. 929a) che avanza le stesse considerazioni del DELI.

- **Carcapuli**

“La pianta di Carcapuli è singolare del Malauar, doue nelle campagne incolte, e deserte, nasce frequente, senz’altra cultura. Il frutto, oltre che maturo si gode per nutrimento ordinario; acerbo lo tagliano in pezzi, facendolo seccare al Sole, quale poi misturano tutto l’anno nelli cibi con il Tamarindo, essendo molto gustoso, di qualità acida temperata, però d’odor grato, e confortatiuo.” p. 356

Cfr. portoghese *carcapuli* < malayāḷam *koḍukka-puli*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 214a), secondo il quale la pianta denominata col termine *carcapuli* è la stessa alla quale si riferisce il termine *brindoeiro*, la *Garcinia purpurea*. Secondo HJ (p. 254) il *carcapuli* è invece il nome che serve a identificare la *Garcinia indica*, un albero della zona del Konkan e del Karnataka. Il GLA ci informa che questo termine è menzionato anche da Ludovico de Varthema sotto la forma *corcopal*. Il termine *carcapuli/corcopal* non è riportato nel GDLI, nel GDIU e nel DELI.

- **Cardamomo**

“[...] Del Cardamomo, frà li Aromati il più raro, e più pretioso, disse Galeno, che già non rimaneua più altro, che il nome, dando per ragione ciò, che fù pura opinione della sua fantasia, che l’Incendio consumate haueua le piante sino alle radici, senza lasciarne più reliquia. [...]” p. 368

Per questo vocabolo si veda il GLA (vol. I, p. 215), mentre per le sue attestazioni in italiano si veda il GDIU (vol. I, p. 939a) e il DELI (vol. I, p. 205a).

- **Charondera**

“La Charondera non è pianta domestica, mà agreste, che non ama altro suolo, che il duro, montuoso, & inculto. Cresce poco, e subito spuntata da terra si diuide, e dilata nelli rami con molte verghe lunghe, dritte, e spinose, nelle quali si carica non solo di foglie, che sono piccole, rotonde, & aspre, mà ancora de’ frutti chiamati Charandas, che vniti in grappoli, restano piccioli, rotondi, nel loro principiare verdi, [...]” p. 357

Cfr. portoghese *caranda*, frutto della pianta chiamata in portoghese *carandeira* < koṅkaṇī *karand* (marāṭhī *karavaṁda*) < sanscrito *karamardda*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 212a), secondo il quale tutti i termini appena menzionati si riferirebbero alla *Carissa carandas*. Per quanto riguarda il termine sanscrito originario si veda Monier-Williams (1899: 253c), mentre per una sua evoluzione in MIA e in NIA si veda il CDIAL (p. 141a, n. 2799); citiamo qui di seguito alcuni fra gli esempi più significativi: pañjābī e hindī *karaṁdā*, baṅgālī *karaṅḍā*, oṛiyā *karandā*, gujarātī *karamdī* (F) ‘l’albero’, *karamdum* (N) ‘il frutto’, marāṭhī *karvaṁd*, *karvaṁdī* (F) ‘l’albero’, *karvaṁd*, *karvaṁdum* (N) (frutto), *karaṁdā*, *karāṁdā*, *kariṁdā*, *kāraṁdā* (M) (frutto), *karaṁdā* (F) ‘l’albero’ (N) ‘il frutto’. Per quanto riguarda questi ultimi termini marāṭhī cfr. anche Molesworth (1857: 137, 159). In malayāḷam sono attestati i termini *kuraṅḍa*, *karandang*, verosimilmente da collegare alla parola in questione: in

proposito si veda il DEDR (pp. 117-118, n. 1269). Oltre ai riferimenti appena citati, per quanto riguarda un approfondimento degli esiti in hindustānī, si veda anche Platts (1884: 830). Il termine *charondera* non è menzionato dal GDIU e dal DELI.

- **Coccho**

“Molte sorti di palme tiene l’India: mà quella del coccho è la più stimata, non solo per essere la più feconda, e più vtile, mà ancora la più domestica, e più frequente; [...] Nell’apparenza non hà dissimilitudine alcuna con la palma de’ dattili già conosciuta in Europa; solo d’altezza è maggiore, co’ rami più grandi, le foglie più ampie, cariche di colore [...] Tutti li rami s’vniscono nella sommità inuolti in certe tele, delle quali si fanno li setacci, raccogliendosi come in cimerio. La parte, che li sostiene non è materia legnosa, mà più tenera, bianchissima, quale chiamano Palmite, molto gustosa, nel sapore simile alli nostri d’Europa, alquanto più dolce, [...] Dal mezo di questa chioma, ò pennacchio, nasce ogni mese vna punta lunga due cubiti, grossa quanto il braccio di vn huomo, quasi rotonda, vn poco curua à guisa d’vn corno, dalla quale hà l’origine il coccho, [...] S’empisce di certe verghette coperte di granelli simili al seme d’aranci, li quali crescendo l’aprono dal principio fino al fine spargendosi in grosse chiome, che poi fiorendo, con l’aprirsi de già detti granelli, rendono vn ammirabile fragranza. Di questi alcuni s’ingrossano, e formano il coccho; la maggior parte si consuma nel fiore; si che di tutta quella gran massa non conserua la pianta più di quindici, ò venti cocchi per mese [...]” p. 335

Cfr. portoghese *côco* ‘mostro, faccia grottesca’ (per l’aspetto del frutto, secondo una possibile etimologia). Per la trafia di diffusione che vede il termine italiano *cocco* derivare dalla forma portoghese poc’anzi citata cfr. Cardona (1971-1973: 206), HJ (pp. 228-229) e il GLA (pp. 290-292). Il DELI (vol. I, p. 248a) riporta come prima datazione del termine qui preso in esame il 1542 da parte di Membrè e poi quella del 1583 e del 1584 da parte di Filippo Sassetti. Cfr. anche il GDIU (vol. II, p. 131b) dove viene detto che il termine portoghese *coco* ‘smorfia, orco’ è attestato per la prima volta in tale lingua nel 1498-1499.

- **Giacha**

“Li Malauari per la quantità, grande di Giacha, è perfettione, alla quale cresce nelli loro Regni, comunemente non si contentano di magnificarla, frà li frutti dell’India, mà stendendo la propositione più oltra, la predicano per il più pretioso, & estimabile dell’vniverso. La pianta è grandissima, delle maggiori, che io habbi viste. [...] L’istessa forma, e figura di pianta si distingue in due specie dal frutto. La prima detta Giacha Barcha, che è la migliore, più dureuole, di maggior prezzo, di pasta più soda, e gustosa.



L'altra Giacha, Pappa, ò Girasole, la quale per essere più commune, troppo molle, quasi disfatta, onde à forastieri causa nausea, & abborimento, è di molto minor stima.” pp. 354-355

Cfr. portoghese *jaca*, frutto della pianta chiamata in portoghese *jaqueira* < malayālam *cakka*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 471a), secondo il quale il frutto della *giacha* (*giacca*) si riferisce al frutto della pianta *Artocarpus integrifolia* di Linneo. Per la voce dravidica menzionata si veda il DEDR (p. 149b, n. 1876) che riporta anche il termine tamil *cakkai*. HJ (pp. 442-443) riferisce chiaramente che Padre Vincenzo Maria distingue due specie di *giacca*, anche se, come mette in luce il GLA (vol. I, p. 472), già alcuni scrittori portoghesi fecero questo genere di distinzione. Il GLA riporta citazioni di questo termine negli scritti di altri viaggiatori italiani come quella di Beato Odorico, Nicolo de' Conti, Ludovico de Varthema e Filippo Sassetti. Il termine *giacca* è menzionato dal GDLI (vol. VI, p. 750b) che riporta anche la voce *giacchera* (vol. VI, p. 750bc); inoltre viene detto che, sebbene l'etimo di *giacca* sia incerto, esso forse deriva dalla voce malese *chakka*. Considerazioni analoghe sono riportate dal GDIU (vol. III, p. 208b) che come prima attestazione in italiano del termine *giacca* riporta la data del 1725. Lo stesso termine non è invece riportato dal DELI.

- **Giambo d'India**

“[...] La Pianta del Giambo d'India, con il tronco molto grosso, è di legno assai duro, e cresce à notabil grandezza, feconda d'vna guma, ò pece, simile à quella de' Pini, conformandosi nella corteccia al nostro Pero.” pp. 351-352

Cfr. portoghese *jambo*, frutto della pianta chiamata in portoghese *jambeiro* < marāṭhī *jāmb(h)a* < sanscrito *jambu* o *jambū*. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 479a), secondo il quale la pianta del *giambo* (*d'India*) dev'essere identificata con la *Eugenia jambos* e *Eugenia Malaccensis* di Linneo. Sulla voce sanscrita originaria si veda Monier-Williams (1899: 412b-412c), mentre per altri termini MIA e NIA, questi ultimi da affiancare al vocabolo marāṭhī citato (per il quale si veda Molesworth 1857: 313), si veda il CDIAL (p. 283a, n. 5131): cfr., per es., pāli *jambu* (F), praccrito *jambū* (F), gujarātī *jāma*, *jāmbu* (N) 'il frutto', *jāmbuṛī* (F) 'l'albero', koṅkaṇī *jāmba*. In proposito si veda anche HJ (pp. 448-450), secondo il quale il nome *jambū* era usato a Bombay. Il GLA (vol. I, p. 479a) riferisce che il termine *giambo* è menzionato anche da altri viaggiatori italiani come Filippo Sassetti. Al proposito lo stesso termine è riportato dal GDLI (vol. VI, pp. 764c-765a) che, oltre a Sassetti, menziona anche Pietro della Valle, ma non fa alcuna menzione di Padre Vincenzo Maria. Il termine è riportato

dal GDIU (vol. III, p. 212b) sotto la voce *giambo*: come prima datazione c’è il 1956 e viene detto che esso deriva dalla voce hindī *jambūl*. Non è invece menzionato dal DELI.

- **Lagnas**

“[...] Il mezo del frutto, che è tutto vuoto, s’empie d’acqua, la quale serue per mantenere sempre fresca, e vigorosa la detta sostanza. Se il coccho è maturo suol’essere acida, e dannosa allo stomaco, ma quando è imperfetto, nel qual tempo si chiama Lagnas, e dolce, gustosa, e di gran rinfresco, [...]” p. 337

Cfr. portoghese *lanha* (*côco lanho*) < tamil *iêa-nir* ‘latte di noce di cocco tenera, noce di cocco tenera’, malayālam *iêa-nîr* ‘noce di cocco non matura’. Per questo tipo di trafilatura di diffusione si veda il GLA (vol. I, p. 510a) che riporta attestazioni di questa parola da parte di altri viaggiatori italiani. Per un approfondimento sui termini dravidici originari si veda il DEDR (p. 50, n. 513). Il GDLI (vol. VIII, pp. 691c-692a) menziona il termine qui preso in esame sotto la voce *lagna* riferendo che esso è riportato da Filippo Sassetti e Giuseppe di S. Maria (Padre Sebastiani); per quanto riguarda l’etimologia viene solamente detto che il termine *lagna* deriva da una voce indostana. Il GDIU e il DELI non fanno invece menzione di questo vocabolo.

- **Lichia**

“L’arbore Lichia cresce a notabil grandezza, con il tronco grosso, duro, molto vtile per ogni sorte d’artificio. Si carica di molte foglie, simili a quelle della Giacha, dure, grosse, sonore, lustre, vn poco più picciole, e molto più strette. Li fiori sono bianchi, di foglie grosse, simili alli gelsomini, che s’vniscono in certe verghette subdiuise, e moltiplicate, pendenti dalli rami. A questi succede il frutto della grandezza, e figura d’vn Pino, ò Atta, qual sopra descrissi, sol che le diuisioni, ò spartimenti della corteccia sono rozzamente quadrate. Quando è acerbo si tinge di color verde, maturo di rosso. Benche nelle corteccie dimostri asprezza, con tutto ciò è tenero, e pastoso, chiudendo vna polpa bianchissima, continua, molle, nel sapore simile alla nostra persicata, con vna ghianda nel mezo, ò amandola pur bianchissima, quale ridotta in farina la misturano con quella del riso, e ne fanno Appe, ò pane molto sostantiale, e saporito.” pp. 360-361

Secondo HJ (p. 513) il termine qui preso in esame si riferirebbe al *Nephelium litchi*. È riportato dal GDIU (vol. III, 968a-b) sotto la voce *licio* ed è riferito che esso deriva dal latino *lyciu(m)*, a sua volta esito del vocabolo greco *lúkion*; come data di prima attestazione in italiano è riportato il 1565. Il termine qui preso in considerazione non è invece menzionato dal DELI.

- **Macis**

“[...] Alla misura parimente, che il frutto cresce, le foglie di questo si stringono fino ad abbracciarsi del tutto con la corteccia della noce, con la quale tanto fortemente s’vniscono, che s’inseriscono in essa, come se fossero incastrate. Questo fiore si chiama Macis, aromatico pretioso, consortatiuo, e calidissimo. [...]” p. 343

Secondo HJ (pp. 529-530) questo vocabolo deriverebbe, probabilmente, dall’arabo *basbāsa*. Per altre ipotesi controverse sulla sua etimologia si veda il GLA (vol. II, p. 1b). Il termine *macis* è menzionato dal GDLI (vol. IX, p. 381c) dov’è riportata l’attestazione da parte di alcuni viaggiatori italiani, ma non quella da parte di Padre Vincenzo Maria. Il GDIU (vol. III, p. 1074a) fa derivare il termine *macis* dal latino *macis* e, come prima attestazione in italiano, viene fornita la data del 1390. Il DELI (vol. III, 696a) aggiunge che fonte di Plinio è certamente il greco *máker*, che in Dioscoride e in Galeno indicava una ‘radice dell’India’.

- **Manga**

“[...] In Goa perfettissima è la Manga, perciò li Portughesi iui l’esaltano sopra ogn’altro frutto del Mondo, pagandone tal volta vn solo più d’vn Testone. [...] oltre d’essere dotato d’vn odore molto confortatiuo, e quasi aromatico, tolto l’osso, che tiene nel mezzo pieno di pasta bianca, dura, & insipida, della grandezza di quella d’vn Persico, il rimanente è sostanza tutt’vniforme, di colore quasi di minio, tanto saporita, e gustosa, che sembra vna gustosissima cotognata, [...] In Goa si trouano famiglie che nobilmente si sustentano, solo per l’utilità, che annualmente da poche di queste piante raccolgono [...] Quasi della medesima figura, e conditione della descritta, sol che questa è spinosa, si troua vn’altra specie di Manga, chiamata da Portughesi do corazzaon, del cuore, per hauer il frutto simile nella figura ad vn cuore, [...]” pp. 350-351

Cfr. portoghese *manga* < tamil *mānkāy* “mango”. Per questo tipo di trafila di diffusione si veda Cardona (1971-1973: 207), HJ (pp. 553-554) e quanto riportato dal GLA (vol. II, pp. 27-29). Sulla voce tamil originaria si veda invece Winslow (1862: 858-859). Il GDLI (vol. IX, p. 647b) cita il termine *manga*, aggiungendo che esso è attestato in diverse opere di viaggiatori italiani come anche in quella di Padre Vincenzo Maria. Nel GDLI (vol. IX, p. 663b) è attestata anche la forma moderna *mango* derivante, viene detto, come calco dall’inglese e spagnolo *mango* (nel 1582), dal portoghese *manga*, che è di origine tamil. Il DELI (vol. III, p. 711b) riferisce come data di prima attestazione in italiano il 1725 sotto la

forma *manghe* riportata da Giovanni Francesco Gemelli Careri: la trafila di diffusione è quella sopra menzionata. Per analoghe considerazioni cfr. anche il GDIU (vol. III, p. 1143b).

- **Mogri**

“Il Mogri è fiore il più soave, e stimato dell’India, similissimo alle nostre rose damaschine doppie, sol che le foglie sono più dense, in maggior numero, & alquanto più grosse, [...]” pp. 368-369

Cfr. portoghese *mogarim*, *mogorim*, fiore della pianta chiamata in portoghese *mogareira*, la *Jasminum sambac* < koṅkaṇī-marāṭhī *mogrī* ‘pianta’, *mogrém* ‘fiore’ < sanscrito *mudgara*: quest’ultimo termine ha altresì dato come esito in hindustānī le forme *mogrā*, *mogrī* (cfr. Platts 1884: 1092b). Per la trafila di diffusione fino al portoghese si veda il GLA (vol. II, p. 62a). Com’è probabile che per la citazione del vocabolo *mogri* da parte di Padre Vincenzo Maria abbia fatto da tramite una parola portoghese, è altrettanto probabile che lo stesso autore abbia preso in prestito il vocabolo in questione direttamente da una forma NIA come una di quelle menzionate poco più sopra: infatti l’unico autore portoghese, antecedente Padre Vincenzo Maria, che cita il termine *mogarim*, *mogorim* è Garcia da Orta. Da queste e altre considerazioni analoghe riportate dal GLA (vol. II, p. 62a), si può pensare che Padre Vincenzo Maria sia forse l’unico viaggiatore/missionario italiano antecedente il XVIII secolo a menzionare il termine *mogri*. Per un approfondimento sul termine sanscrito *mudgara* si veda Monier-Williams (1899: 822b), mentre si veda quanto riportato nel CDIAL (p. 588a, n. 10198) per la sua evoluzione in MIA e in NIA. In marāṭhī sono attestate anche le forme *baṭamōgarī* (F) *Jasminum Sambac* (Molesworth 1857: 561), *bhaṭamōgarā* (M) *idem* (Molesworth 1857: 598) e *mōgarā* (M) *idem* (Molesworth 1857: 667). Il GDLI (vol. X, p. 690a) cita il termine *mogoreira* e riferisce che l’unica attestazione di questo vocabolo è quella a cura di Giovanni Francesco Gemelli Carreri (Napoli, III, 122): è detto che questo termine deriva da una voce originaria marāṭhī. Il termine *mogri* non è riportato né dal GDIU né dal DELI.

- **Pagniera**

“La pianta Pagniera è di mediocre grandezza, con il tronco, e rami spinosi, e fragili: nella estremità dei quali ammette alcune foglie, raccolte a fette a fette quasi in stella, nella circonferenza puntate, [...] Il frutto è simile ad vna grande faua, piena rotonda, il quale peruenendo alla maturità, s’apre da se medesimo per lungo, e sparge vna lanugine bianca, più pastosa, e morbida del bombagio, che si chiama Pagna, con la quale, in luogo di lana formano gl’Indiani loro guanciali, [...]” pp. 359-360

Cfr. portoghese *panha*, *panheira* < tamīl *pañcu* ‘cotone, panno, cuscino di cotone’ e malayālam *paññi* ‘cotone’ (cfr. anche kannada *pañji*, *pañjike* ‘palla di cotone dalla quale è filato il (filo di) cotone’). Per questo tipo di trafila di diffusione si veda il GLA (vol. II, p. 159b), secondo il quale con i termini poc’anzi riportati si è soliti designare la pianta *Bombax malabaricum*. Per un approfondimento sui vocaboli dravidici originari si veda quanto riportato nel DEDR (p. 343, n. 3836). Il GLA riporta un’unica attestazione di questa parola da parte di un altro viaggiatore/missionario italiano, Frà Paolino, successivo però a Padre Vincenzo Maria. Per le forme sanscrite che si potrebbero confrontare con i vocaboli finora qui menzionati si veda Monier-Williams (1899: 578c) sotto le voci *pañji*, *pañjī* ‘palla di cotone’, mentre per alcune evoluzioni in NIA cfr. CDIAL (p. 433, n. 7688). I termini *pagna* e *pagniera* non sono riportati né dal GDLI, né dal GDIU e dal DELI.

- **Papaia**

“Fra le piante domestiche coltivate nelli giardini con industria, curiosa è la Papaia. Non cresce molto, e solo proportionatamente s’ingrossa. [...] La forma, grandezza, ed apparenza di questo [frutto] è simile a quella d’vn nostro melone, con la corteccia spartita, e diuisa in cinque, ò sei parti, di colore verde foglia, ed vguale. La pasta interiore, è colorita di giallo [...]” p. 345

Cfr. portoghese *papaia*, frutto della pianta chiamata in portoghese *papaeira*, quest’ultimo identificante la *Carica papaya* di Linneo. Per questo tipo di considerazioni si veda il GLA (vol. II, p. 165b), secondo il quale tale termine sarebbe di origine americana e principalmente usato a Cuba: sia il termine che la pianta da esso designata sarebbero stati introdotti in India dai portoghesi. Il DELI (vol. IV, p. 873b) riferisce come data di prima attestazione in italiano il 1565 da parte di Girolamo Benzoni ne *La istoria del mondo nuovo*; secondo il DELI il termine *papaia* deriverebbe dallo spagnolo *papaya* (1535) voce originaria dei Caraibi. Il termine *papaia* è riportato dal GDLI (vol. XII, p. 511b) che menziona le attestazioni da parte di altri viaggiatori italiani, fra cui anche quella di Padre Vincenzo Maria. Per argomentazioni analoghe cfr. anche il GDIU (vol. IV, p. 791a) dove si aggiunge però che il termine deriverebbe originariamente da una voce arauaca.

- **Pianta triste**

“Le condittioni della pianta Triste, già sono note a molti d’Europa, contutto ciò per darne qui, vnita la notitia, mi è piaciuto d’inserirla con l’altre. Non è pianta fruttifera [...] La pianta è mediocre, carica molto di foglie picciole, strette, lunghe, alquanto dure,

aspre, e scolorite, di notte stese, di giorno vn poco incartocciate, come quelle dell’oliuo.”  
p. 365

È quell’albero denominato dai portoghesi *arvore triste* da ricondurre, secondo il GLA (vol. I, p. 62a) e HJ (pp. 34-35), al *Nyctanthes arbor tristis* di Linneo, o *Arabian jasmine* (N.O. *Jasmineae*). Lo HJ riferisce che l’albero è così denominato in quanto fiorisce esclusivamente di notte. Come si può notare Padre Vincenzo Maria nel riferirsi a questa pianta traduce, in modo letterale, la denominazione usata in portoghese.

- **Pimpal**

“[...] La pianta detta Pimpal, nasce nelli muri; quella delli Pozzi è la migliore. Tiene li rami simili à quelli del fico, la foglia come quella dell’Edera, vn poco più grande, e più pastosa, [...]” pp. 363-364

Cfr. *koṅkaṇī pīmpal* < sanscrito *pippala*. Con tutti questi termini si è soliti designare la *Ficus religiosa*. Per quanto riguarda il termine originario sanscrito si veda Monier-Williams (1899: 627c), mentre per la sua evoluzione in MIA e in NIA si veda quanto riportato nel CDIAL (p. 464a, n. 8205) che oltre a menzionare il termine *koṅkaṇī* sopra riportato riferisce anche il termine *marāṭhī pīmpal* (M) ‘l’albero *Ficus religiosa*’, (N) ‘i suoi frutti’ (cfr. anche la forma *marāṭhī pippala* (M) ‘l’albero *Ficus religiosa*’ (Molesworth 1857: 163)). Sulla base di quanto riportato dal GLA (vol. II, p. 212b) si può sostenere che, anche in portoghese, l’attestazione di questo termine non è precedente al XVII secolo (in proposito si veda anche HJ, pp. 691-692): è quindi lecito affermare che la menzione da parte di Padre Vincenzo Maria di questa parola sia una delle prime avvenute in Europa. Il termine *pīmpal* è attestato nel GDLI (vol. XIII, p. 535c) sotto la voce *pipal*: non è riportato il riferimento a Padre Vincenzo Maria, mentre, per quanto riguarda la trafila di diffusione, viene detto che esso deriva dall’indostano *pīpāl* (sanscrito *pippala*) attraverso l’inglese *pipal* e *peepul* (nel 1788). Questo termine è anche riportato dal GDIU (vol. IV, p. 1066a): la prima data fornita è il 1835 ed è riferito che che esso deriva dalla forma *hindī pīpal* (cfr. sanscrito *pippala*). Il termine *pipal* (o *pīmpal*) non è riportato dal DELI.

- **Rotta**

“La Rotta è vna sorte di canna non vuota, mà piena, molto sottile, piegheuole come li nerui, la quale benche s’inuecchi, mai perde la pastosità, e fortezza, ne è possibile senz’il taglio spezzarla.” p. 359

Cfr. portoghese *rota* < malese *rôtan*: questa una possibile etimologia. Per questo tipo di ipotesi si veda quanto riportato nel GLA (vol. II, p. 260), secondo il quale la *rotta*, citata da Padre Vincenzo Maria, farebbe parte della famiglia delle palme e sarebbe, più precisamente, la *Calamus rotang*. Anche in questo caso, come per altri vocaboli qui trattati, a partire dalle considerazioni riportate dal GLA (vol. II, p. 62a), si può pensare che Padre Vincenzo Maria sia forse l'unico viaggiatore/missionario italiano antecedente il XVIII secolo a menzionare il termine *rotta*. Quest'ultimo vocabolo è menzionato dal GDLI (vol. XVII, p. 148a) che ne riporta un'unica attestazione in italiano, quella di Padre Vincenzo Maria. Anche secondo il GDLI la forma *rotta* deriverebbe dalla forma malese *rôtan* attraverso il portoghese *rota*. Lo stesso dizionario rimanda anche alla voce italiana *rotang* (vol. XVII, p. 126b). Il termine *rotta* non è riportato né dal GDIU, né dal DELI.

- **Rumbora**

“La Rumbora pianta boscareggia, e silvestre, è chiamata da Portughesi pero di Matto, la qual cresce a grandezza mediocre, con la foglia molto grande, asprissima, e dura più di quella de' nostri fichi; per la parte di sotto molto neruuta, in quella di sopra spinosa.” p. 360

Cfr. *koṅkaṇī rumbaḍ* < sanscrito *udumbara*, *uḍumbara*. È una specie di fico che si trova in India: secondo il GLA (vol. II, 264b) si tratterebbe della pianta *Ficus glomerata*. Si considerino anche i seguenti vocaboli attestati in *marāṭhī*: *udumbara* (M), *Ficus glomerata* (Molesworth 1857: 95, si veda anche p. 51 e p. 59) e *umbara* (M) *idem* (Molesworth 1857: 102). Per un approfondimento dei termini sanscriti originari si veda Monier-Williams (1899: 186c, 175a), mentre per una loro evoluzione in MIA e NIA (cfr. anche l'evoluzione delle forme ricostruite *\*dumbara*, *\*ḍumbara*) si veda quanto riportato nel CDIAL (p. 90a, n. 1942); questi sono gli esempi più significativi: *pāli udumbara* (M) '*Ficus glomerata*', *hindī ūmara* (M) '*Ficus glomerata*', *ūmarī* (F) '*Ficus glomerata*', antica *gujarātī ūmara* (M) *koṅkaṇī umbara*, *hindī dūmbura* (cfr. anche Platts 1884: 33), quest'ultimo da ricondurre, secondo il CDIAL, alla forma ricostruita *\*dumbara*. Sulla base di quanto riportato dal GLA (vol. II, p. 62a), si può pensare che Padre Vincenzo Maria sia non solo l'unico viaggiatore/missionario italiano antecedente il XVIII secolo a menzionare il termine *rumbora*, ma anche il primo europeo a far conoscere questo vocabolo. Il termine *rumbora* non è riportato né dal GDLI, né dal GDIU e dal DELI.

- Zenzaro

“[...] Il Zenzaro si troua ancora in Persia, e Mascati, Città dell’Arabia Petrea, benche non in quella copia, qualità, e perfettione, come nel Malauar. Il più stimato è quello del Regno di Cananor, ò del Nair, [...]” pp. 343-344

Il DELI (vol. VI, 1131a) menziona questo termine sotto la voce *zenzero* ed è riferito inoltre che la prima attestazione in italiano dovrebbe essere del 1698 a cura di Francesco Redi, autore del falso, ca. del sec. XIV, *Libro della cura delle malattie*. Il termine in questione deriverebbe dal latino *zingiber* (neutro), trascrizione del greco *zingiberi(s)*, di origine indiana. Il DELI (vol. VI, 1131a) aggiunge, citando Cardona, che alla base delle forme occidentali c’è la voce araba *zanjabīl*, a sua volta adattamento di una forma indiana come *ṣṛṅgavera*. Il termine *zenzaro* è riportato dal GDLI (vol. XXI, 1068b) sotto la voce *zenzero* e sono altresì riportate molte varianti e molte attestazioni da parte di molti viaggiatori italiani come anche quella di Padre Vincenzo Maria. Cfr. anche il GDIU (vol. V, 1465a).

## Bibliografia

### Fonti primarie

Ludovico De Varthema. *Itinerario di Ludovico de Varthema bolognese nello Egipto, nella Surria, nella Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nella Etiopia. La fede, el vivere et costumi de tutte le prefate provincie* (1510), a cura di P. Giudici, Alpes, Milano 1928.

Padre Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena (Antonio Murchio), *Il viaggio all’Indie Orientali del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena procuratore generale dei Carmelitani scalzi, con le osseruazioni, e successi del medesimo, i costumi, e riti di varie nationi, e reconditissimi arcani de’ gentili, cavati con somma diligenza da’ loro scritti con la descrizione degl’animali quadrupedi, serpenti, uccelli, e piante di quel mondo nuouo, con le loro virtu singolari. Diuiso in cinque libri. Opera non meno utile, che curiosa. Con la Nuoua Aggiunta della Seconda Speditione all’Indie Orientali di Monsignor Sebastiani*. Venetia, appresso Antonio Tiuani, 1683.

### Abbreviazioni di alcune delle opere di consultazione

GDLI: Battaglia, Salvatore (poi Bàrberi Squarotti, Giorgio). 1961-. *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.

CDIAL: Turner, Ralph Lilley, Sir. 1962-1966. *A comparative dictionary of the Indo-Aryan Languages*. London: Oxford University Press. Includes three supplements, published 1969-1985.



- DEDR: Burrow, Thomas & Emeneau, Murray Barnson. 1984. *A Dravidian etymological dictionary*. 2nd ed. Oxford [Oxfordshire]: Clarendon Press.
- DELI: Cortelazzo, Michele e Zolli, Paolo. 1979. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli. (prima edizione).
- GLA: Dalgado, Sebastião Rodolfo. 1919-1921. *Glossário Luso-Asiático*. Coimbra: Imprensa da Universidade.
- GDIU: De Mauro, Tullio (ideato e diretto da). 2000. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- HJ: Yule, Henry, Sir. 1903. *Hobson-Jobson: A glossary of colloquial Anglo-Indian words and phrases, and of kindred terms, etymological, historical, geographical and discursive*. New ed. edited by William Crooke, B.A. London: J. Murray.

### Fonti secondarie

- Cardona, Giorgio Raimondo. 1971-1973. "L'elemento di origine o di trafilatura portoghese nella lingua dei viaggiatori del Cinquecento." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 13-15:165-219.
- Cimino, Rosa Maria and Fabio Scialpi (eds.). 1974. *India and Italy: exhibition organized in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for cultural relations*. Roma: Ismeo.
- De Gubernatis, Angelo. 1875. *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*. Livorno: Vigo (seconda edizione).
- Drocco, Andrea. 2006. "Osservazioni su 'Il Viaggio all'Indie orientali [...]' del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, procuratore generale dei Carmelitani scalzi." In *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, 289-312. Bologna: Bulzoni.
- Gundert, Hermann. 1872. *A Malayalam and English Dictionary*. Mangalore: Basel Mission Book & Tract Depository.
- Invernizzi, Antonio (a cura di). 2005a. *Il genio vagante: Babilonia, Ctesifonte, Persepoli in racconti di viaggio e testimonianze dei secoli 12.-18*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Invernizzi, Antonio (a cura di). 2005b. *Viaggio e giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo nobile veneto. Edizione del testo e note di Antonio Invernizzi; disegni di Joseph Guillaume Grelot*. Torino: CESMEO: Abaco.
- Lorenzen, David Neal. 2003. "Who Invented Hinduism?" <http://www.gpgrieve.org/courses/f2003rel318/WhoInvented.html>, pp. 1-26.
- Lorenzen, David Neal. 2006a. *Who Invented Hinduism. Essays on Religion in History*. New Delhi: Yoda Press.
- Lorenzen, David Neal. 2006b. "Contingency, Knowledge & Colonial Rule - Marco della Tomba and the Brahmin from Banaras: Missionaries, Orientalists and Indian Scholars." *Journal of Asian Studies* 65.1: 115-144.

- Lorenzen, David Neal. 2007. “Gentile Religion in South India, China, and Tibet: Studies by Three Jesuit Missionaries.” *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East* 27.1:203-213.
- Molesworth, James Thomas. 1857. *A dictionary, Marathi and English*. 2d ed., rev. and enl. Bombay: Printed for government at the Bombay Education Society’s press.
- Monier-Williams, Monier. 1899. *A Sanskrit-English Dictionary. Etymologically and philologically arranged with special reference to cognate Indo-European languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Morante, Elsa. 1968. *Il mondo salvato dai ragazzini*. Torino: Einaudi.
- Nardella, Umberto. 1989. “La conoscenza dell’Hindi e Urdu in Italia nei secoli XVIII e XIX.” In *La conoscenza dell’Asia e dell’Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX, vol. 3, tomo 1*, a cura di Aldo Gallotta e Ugo Marazzi, 5-67. Napoli: Istituto Universitario Orientale.
- Petech, Luciano (a cura di). 1952-1956. *I Missionari Italiani nel Tibet e nel Nepal* (7 parti). Roma: La Libreria dello Stato.
- Piano, Stefano (a cura di). 1994. *Bhagavad-Gītā (Il Canto del Glorioso Signore)*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.
- Platts, John Thompson. 1884. *A dictionary of Urdu, classical Hindi, and English*. London: W. H. Allen & Co.
- Ronco, Giovanni (a cura di). 2004. *Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia. Indice degli autori citati (nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004)*. Torino: UTET.
- Sorge, Giuseppe. 1983. *L’India di S. Tommaso. Ricerche storiche sulla chiesa malabarica*. Bologna: Edizioni CLUEB.
- Tucci, Giuseppe. 1936. “Pionieri italiani in India.” *Asiatica* 2:3-11.
- Tucci, Giuseppe. 1949. *Italia e Oriente*. Milano: Garzanti.
- Winslow, Miron. 1862. *A Comprehensive Tamil and English Dictionary*. Madras: American Mission House, Chintadrepettah (1998 reprint, New Delhi-Madras: Asian Educational Services).
- Zimmer, Heinrich. 1993. *Miti e simboli dell’India*. Milano: Adelphi.

---

Andrea Drocco obtained his Ph.D. degree in Indology and Tibetology in 2005. He is currently pursuing postdoctoral research in New-Indo-Aryan historical linguistics at the University of Turin and, contemporary, he teaches Hindī and Indo-Aryan linguistics at the same University and at the Ca' Foscari University of Venice. His primary research goals are directed toward understanding the manifestation of ergativity in modern Indo-Aryan languages and in particular the syntactic changes that took place in non-nominative “subjects” (i.e. ergative) in one of the Indo-Aryan Himalayan languages/dialects from the point of view of language change due to contact and convergence. At the same time his research plans are aimed at the analysis of the lexicon of Indian languages, with an emphasis on the linguistic contact with European languages.

